

Piazzale Loreto, 10 agosto 2012

Intervento di Massimo Castoldi

(nipote di Salvatore Principato, ucciso in Piazzale Loreto il 10 agosto 1944)

Sono sessantotto anni che questa cerimonia del 10 agosto puntualmente si rinnova e rappresenta per la città di Milano, e forse per l'intera nazione, qualcosa di più che una ricorrenza.

Sono quasi sempre stato qui, fin dalla mia infanzia, e da qui ogni anno sono ritornato con un nuovo motivo di riflessione, a volte con qualche speranza, spesso con qualche amarezza, non solo per quello che è stato detto o non detto, ma anche per il complesso equilibrio tra le presenze e le assenze, tra le persone che ho incontrato e quelle che non si sono mai viste.

La presenza qui costringe, o dovrebbe costringere, a un confronto con i Quindici martiri. E questo non è facile per me, che rivivo ogni anno anche un lutto familiare nella memoria di mia madre e di mia nonna, ma credo sia difficile per tutti.

Qui parole come diritto, giustizia, patria, pace e libertà riacquistano tutto il loro peso e la loro pregnanza, di fronte a uomini che hanno saputo essere liberi e rivoluzionari, ma non ribelli, pacifisti, ma non imbelli, coscienti del proprio momento storico e fieri delle proprie idee, ma non spavaldi; patrioti, e non soltanto servitori della patria.

E proprio per questa lucidità di coscienza hanno combattuto il fascismo, che con i suoi vuoti e fumosi miti retorici aveva cercato di negare tutte le conquiste del mondo moderno, dalla Rivoluzione francese in poi, a partire dalla coscienza storica, trasformando la storia in apologia, fino al diritto elementare di ogni uomo di vedere e sapere rispettata la propria dignità. Aveva tradito le conquiste del Risorgimento, pur facendosene in modo ipocrita sostenitore, ma annientandone i veri continuatori: Piero Gobetti, Carlo e Nello Rosselli, Raffaello Giolli, Antonio Gramsci.

Aveva da subito mostrato il proprio volto violento e distruttore, mascherandolo dietro una spregiudicata politica di pragmatismo, che ha la guerra nel suo DNA.

Mussolini già nel maggio 1919 presentava in un'intervista i fascisti come «dei problemisti, degli attualisti, dei realizzatori», a prescindere da ogni pregiudiziale politica, culturale o religiosa.

Era la strategia dell'azione senza un ideale, che legittimava e legittima ogni forma di violenza. Gli omicidi avvenuti per mano fascista tra 1920 e 1924 sono tanti e tali che è difficile tenerne il conto: dai più noti come quelli di Matteotti e di don Giovanni Minzoni, ucciso a bastonate dai fascisti ad Argenta il 23 agosto 1923, ai meno noti come quello del maestro elementare socialista Carlo Cammeo ucciso a Pisa il 13 aprile 1921. Per mano fascista l'Italia perse in pochi anni molti tra i suoi uomini migliori.

Ciò nonostante, una buona parte dei nostri grandi industriali e dei ceti possidenti, re Vittorio Emanuele III, e anche una minoranza, ma non irrisoria, della popolazione lo hanno sostenuto, contribuendo a spezzare il sogno progressista e democratico di quella parte sana del Paese, che era riuscita a ottenere il governo di alcune città, come Milano con Angelo Filippetti, o Pavia, con Alcide Malagugini. Socialisti, uomini dimenticati, ma che andrebbero riscoperti e molto avrebbero da dirci.

Qualcuno dice che fu paura della Rivoluzione russa. Forse. Ma quanti morti, quanta miseria, quanta corruzione, quanto marcio ha prodotto in Italia la paura dei bolscevichi! Che non sono mai arrivati e non sarebbero mai arrivati! Nel 1944 la bandiera rossa in Italia era solo simbolo di libertà e tutti, anche noi di tradizione liberale e socialista, dobbiamo con onestà essere riconoscenti al contributo e al sacrificio di tanti giovani comunisti italiani, prima nella guerra di Liberazione, e poi nella costruzione dello Stato democratico.

Alcuni sono morti qui come Giulio Casiraghi, Tullio Galimberti, Libero Temolo e Andrea Esposito, accanto, e uniti da uno stesso modo di intendere la civiltà politica, a Vertemati, Mastrodomenico, Ragni, Bravin, a mio nonno, socialista con Soncini, Fiorani, Del Riccio, Poletti, all'azionista Fogagnolo e al cattolico Gasparini.

Questi uomini ci fanno comprendere quanto sia inaccettabile che, nell'Italia di oggi, si continui a condividere l'immobilità acritica di un presente, senza ammettere quello che si è stati capaci di fare, imputando ad altri la responsabilità delle proprie azioni.

In Italia si giustifica tutto.

Siamo arrivati al punto di giustificare anche i ragazzi di Salò! Cioè quei venticinque o trenta italiani fascisti volontari della Legione «Ettore Muti», che hanno qui sparato, ammazzando a sangue freddo quindici uomini. Quattro o cinque sono caduti per mano partigiana nei giorni successivi al 25 aprile 1945, dagli altri non si sono avute né pubbliche dichiarazioni di pentimento, né rivendicazione della giustizia o della ragionevolezza della propria azione. Un silenzio di sessantotto anni, che parla più di tante parole.

E questo vale anche per i militi della Brigata nera «Aldo Resega Gruppo Oberdan» di via Cadamosto e dell'Aeronautica repubblicana, che presidiarono la piazza dopo la fucilazione. Qualcuno deve avere certamente percepito anche una regolare pensione dalla Repubblica italiana.

Qui sta il punto.

La fatica indicibile che in Italia si fa a riconoscere le proprie responsabilità storiche, politiche, umane, morali, prima ancora che giuridiche.

Non si è innocenti di fronte alla storia per il fatto che il proprio delitto non sia stato punito dalla legge, per prescrizione, per perizia dei difensori, o per amnistia, come è avvenuto ai fascisti con l'amnistia Togliatti del 1946.

Alla fine di luglio il presidente francese Hollande ha riconosciuto pubblicamente dopo settant'anni, e senza scomodare i magistrati, la totale e assoluta responsabilità della Francia nella tragica retata e deportazione di oltre tredicimila uomini donne e bambini ebrei francesi da Parigi il 16 luglio 1942.

Ha dichiarato: «Questo crimine si è svolto qui, nella nostra capitale, nelle nostre strade, nei nostri cortili, nelle scale dei nostri palazzi, sotto le tettoie delle nostre scuole. La verità, dura, crudele, è che neanche un soldato tedesco, neppure uno, partecipò a questa operazione. La verità è che il crimine fu commesso in Francia, dalla Francia».

Questo dovrebbe essere l'orientamento politico dell'Europa: divenire sempre più consapevoli degli errori del proprio passato, per costruire il futuro.

Possibile che noi italiani, che siamo stati i primi a minare nelle radici lo sviluppo democratico e civile dell'Europa nel corso del Novecento, non lo vogliamo riconoscere, tutti insieme, e dobbiamo ancora sopportare tentativi maldestri di rilegittimazione del fascismo! È mai possibile che ogni anno ci sia qualche parlamentare che si inventa una proposta fantasiosa per cancellare, spostare o ridimensionare la festa nazionale del 25 aprile!

Sarebbe ora di cambiare rotta e di tornare alla necessaria lezione della storia, capaci di vergognarsi delle aberrazioni che siamo stati in grado di creare, per non ripeterle, ma anche disponibili ad essere orgogliosi dei nostri padri e delle nostre madri, dei nostri nonni e delle nostre nonne, quei partigiani italiani, che primi in tutta Europa, sono stati disposti a lottare e a morire per la nostra libertà.